

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 28 (1971)
Heft: 11

Artikel: Sport senza libertà : una contraddizione
Autor: Ehinger, Max
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000939>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

colpe degli stessi atleti (com'è il caso dell'ex-campione del mondo Simpson, morto al «Tour» per aver ingerito un eccesso di stimolanti). Ci sono degli sport — come il tennis, il tennis da tavolo, la pallacanestro, il nuoto, il canottaggio, ecc. — in cui il rischio è praticamente nullo, almeno sotto il profilo di un possibile esito mortale. Altri, invece, comportano dei rischi estremamente gravi ed è a questi che si deve porre la massima attenzione. In alcuni paesi è già intervenuto il legislatore, a imporre limitazioni o addirittura divieti per quanto riguarda talune attività sportive troppo pericolose per la salute e l'incolumità della gente. Ma più ancora che nelle leggi, bisogna avere fiducia nel buon senso e nelle capacità di discernimento dei singoli. L'evoluzione della civiltà porta a costumi sempre più miti e certe forme di agonismo si eliminano da sé. Basti pensare al pugilato, uno sport che ha sempre reclutato i suoi praticanti, specie a livello professionistico, fra gli stati sociali più poveri e derelitti. Orbene, chiedete ad un pugile che abbia fatto carriera in campo professionistico se

indirizzerà i propri figli alla «boxe» e vi dirà infallibilmente:

«Sarebbe l'ultima cosa che gli farei fare». La stessa risposta ci ha dato, del resto, in occasione dell'«Esposauto» a Lugano, il critico ticinese più autorevole in fatto di corse d'auto: «Mi guarderei bene di incoraggiarli i miei ragazzi a correre».

Qui sta appunto il nocciolo della questione. Una questione profondamente morale. Non bisogna esporre nessuno a rischi mortali. E prima di scegliere uno sport rischioso, il giovane pensi ai suoi genitori: «Quale dolore arrecherei loro, se dovessi perire?». Siamo certi che ogni giovane di cuore e coscienza, di fronte ad un simile dilemma, desisterebbe dal suo intento e si sceglierebbe un campo d'attività meno pericoloso. Il vasto settore dello sport offre possibilità di dar prova di bravura, di coraggio e di forza a chiunque. C'è uno sport per ogni temperamento, per ogni natura, per focosa ed ardente che sia. E una delle funzioni — e non la minore — dello sport è quella di stemperare certi impulsi a volte eccessivi.

Sport senza libertà - una contraddizione

Max Ehinger

Il fatto che uno dei campi della vita umana — il quale dovrebbe essere, per il suo scopo e per la sua essenza, un esempio di libertà — scivoli sempre più nel contrario è, fondamentalmente, una vera e propria contraddizione. Lo sport moderno, soprattutto lo sport di competizione, si è creato delle catene dalle quali non si potrà liberare che con molta fatica e molta pazienza. Se dico: si è creato delle catene, la cosa non deve certo essere compresa in senso letterale; perchè — sulla base di un'attenta osservazione — è sempre l'uomo a fissare a se stesso e al suo ambiente restrizioni e limitazioni. Egli non lo fa certo per volontà propria, si lascia invece trascinare a tanto da pressioni ed esigenze esterne di ogni genere.

Cinque ombre scure

Diverse sono le ragioni che limitano o almeno influenzano lo sportivo, particolarmente quello di punta, nel suo agire, si tratti di allenamento o di competizione:

- l'eccessivo valore attribuito alle prestazioni misurabili, per l'ottenimento delle quali vengono messe a contribuzione scienza e tecnica;
- il moderno «management», tramite il quale il singolo attivo, non soltanto il professionista, vien manipolato a volontà nel suo agire;
- la vittoria a qualunque costo, che incita molti atleti ad usare mezzi per «rimontarsi» e rinforzarsi danneggianti la salute;

— il «gioco politico», che vuole assolutamente vedere il successo dell'esponente della nazione in funzione di «popolo e patria»; infine — naturalmente in minor misura —,

— il numero sempre crescente degli spettatori, che, facendo da rumoroso sfondo vocante, diventa una specie di «claque» teatrale moltiplicantesi per mille.

Questi cinque fattori possono anche essere denominati segni dei tempi; essi devono essere considerati assieme e separatamente. Spesso si moltiplicano in modo quasi impercettibile, anche se non è sempre detto che il loro influsso aumenti corrispondentemente. Ad ogni modo, ogni singola apparizione basta a falsificare lo sport nel suo svolgimento, nel suo ritmo naturale, nella sua fruttifera irradiazione. I diversi fattori offrono inoltre, agli avversari dello sport, bene accetti pretesti su cui basarsi per controbattere la tanto spesso citata tesi del valore e dei benefici dell'educazione fisica.

La cosa peggiore

È chiaro che i poli negativi, personificati da «manager» ingordi e senza scrupoli, rappresentano un grave pericolo per ogni praticante attivo. È certo che la vittoria a tutti i costi apre porte immense al nazionalismo e al fanatismo delle masse. Ed è pure cosa lampante che ritenere «utili» certi influssi politici esercitati sui competitori di «élite» — quali, ad esempio, quelli derivanti dalla lettura del libro rosso di

Mao — è un criterio altrettanto fuori posto per ogni vero amico dello sport. Nessuno dei fenomeni citati è però così greve di pericolo quanto quello dell'uso di stimolanti chimici: fenomeno che, nel linguaggio quotidiano, vien comunemente definito «doping». Il «doping» è divenuto — purtroppo! —, in diverse forme, faccenda comune in parecchie discipline sportive di spettacolo. In taluni casi, ci si contenta di scrollare le spalle nell'apprendere la cosa, in altri ci si stupisce della noncuranza con cui ci si serve di certe sostanze pericolose.

Quanto generalmente, in gergo popolare, viene indicato come «doping», consiste non soltanto nell'ingorgitare mezzi capaci di fornire impulso, di rendere più svegli e coraggiosi; negli ultimi tempi vengono sempre più iniettate o ingoiate essenze atte a rendere più forti, a far crescere la muscolatura in modo anormale. Le favole o leggende di Sansone e altri giganti, che ottengono forza e potenza straordinarie grazie a segrete pozioni, sono, al giorno d'oggi, segreti (di Pulcinella). Esistono infatti atleti «pesanti» (addetti dell'alterofilia o lanciatori di peso) che sono stati e sono letteralmente «allevati», così come si ingrassano i polli.

I preparati di cui sopra hanno, fra l'altro, lo svantaggio di far perdere al corpo velocità e agilità ed allo spirito capacità di reazione e facilità di riflessi. Essi causano inoltre quasi sempre un nervosismo debilitante, una mancanza di sicurezza nel prendere decisioni e nel pensiero. Non di raro essi causano anche, come conseguenza, una mancanza di sonno, oppure impediscono di addormentarsi. Un famoso atleta statunitense ha confessato: «Sono anch'io di quelli che hanno usufruito di tali mezzi, detti «anabolica». Dal punto di vista della prestazione sportiva ho registrato progressi rapidi ed enormi. Fissare un limite al mio aumento di peso divenne però presto per me una faccenda assai difficile, che mi fece subire periodi di paura, di timore di me stesso quando mi guardavo nello specchio; il fatto dell'aumento della mia capacità di prestazione fu ragione di gioia soltanto agli inizi. Col tempo, anch'esso divenne penoso, perchè temevo che la mia massa, in costante aumento, mi facesse diventare un mostro... L'ho fatta finita con i mezzi di cui facevo uso; ancora oggi sono un convinto atleta di competizione, ed il mio corpo si riplasma, si ritrasforma in modo costante, seppure lento, per quanto concerne la massa, e ciò continuerà fino all'ottenimento di quel risultato che, secondo il mio punto di vista, mi parrà accettabile». Questa confessione è assolutamente esplicita sullo stato fisico e morale di coloro che, per qualche centimetro o decimo di secondo, diventano schiavi di veleni che, seppur d'ausilio, sono traditori. Dalle citate parole dell'atleta americano si può facilmente dedurre quanto egli si sentisse poco libero, sia spiritualmente che moralmente.

Troppi influssi

Il tono che risulta dalle osservazioni citate è fortemente pessimistico; ma esso è ugualmente vero, vero senza eccezioni. Il movimento sportivo, di misura mondiale, si trova attualmente, sempre per quanto si riferisce al suo aspetto più chiaramente visibile, ossia allo sport di prestazione, in un vero stato di

abisso morale. Con l'aumentare costante di risultati e primati, la necessità di ingaggiarsi al massimo diventa sempre maggiore per coloro che si sentono la vocazione di gareggiare, di resistere, di combattere. (In tale rapporto, l'uso del termine combattere non è già di per se stesso un controsenso?).

L'aumento delle esigenze richiede un costante perfezionamento della preparazione e dell'allenamento. Esistono squadre completamente sottoposte alla dittatura del loro «coach». Questi pensa per la squadra, dispone per essa, iscrive i suoi pupilli in uno schema calcolato in anticipo. Il pensiero individuale vien tollerato soltanto entro i limiti di una autorizzazione ben definita. Giusto è soltanto quanto serve alla squadra, considerata come un'unità. Dal bordo di una piscina è perfino stata fatta la prova di far entrare l'atleta in uno stato di «trance». Tramite impulsi particolari, egli è stato reso attento ed avvisato: «Entro un decimo di secondo devi compiere la virata!».

Ed il giovane ha effettivamente reagito. In questo campo non si tratta, per il momento, che di un'apparizione collaterale; ciò però non esclude che tale modo d'agire viene ulteriormente studiato e messo alla prova.

Nello sport, molta assenza di libertà si nasconde dietro transazioni finanziarie — tra l'altro anche effettuate in pubblico — compiute alla partenza; nel corso di esse, l'atleta, divenuto «oggetto», riceve danaro, in montanti ai quali non è abituato, spesso nell'ambito di una riprovevole campagna reclamistica. Così, stelle immature vengono incitate a compiere spese che poi, al termine della loro carriera, più non si potranno permettere.

Si tratta di molte ombre scure; esse si nascondono nel complesso della costruzione e dell'assenza di libertà dello sport: per fortuna esiste però sempre ed ancora un luminoso contrario.

La parte illuminata

Tutti gli abusi, specialmente quello di mezzi chimici di stimolo, sono trattati con severità. Punirli tutti non è certo cosa facile. Mancano finora regolamenti unitari. Le federazioni nazionali ed internazionali specializzate sono abilitate a decidere in merito. Cosa questa che, di per se stessa, rappresenta una valida usanza sportiva. Non si sono però ancora decise onde ottenere una legislazione completa. Questo nemmeno nelle alte «sfere» olimpiche. Va detto che però ci si accanisce pubblicamente contro situazioni sbagliate. In un certo qual senso, questa è una consolazione, perchè, d'altro canto, per molti fatti accaduti, per talune tutt'altro che rosee previsioni, si potrebbe avere la tendenza a perdere la fiducia in quanto di buono, di bello, di confortante, di entusiasmante esiste nel complesso del movimento sportivo. Sarebbe falso giungere a tanto! Perchè nessun altro fenomeno moderno presenta, quanto lo sport — o meglio e più precisamente, quanto lo svariatissimo campo dell'educazione fisica — due rovesci della medaglia totalmente diversi. In nessun altro dominio della vita umana si offrono al praticante così numerosi, variati e sfaccettati elementi, dei quali gli occorre soltanto servirsi per procurarsi forza interiore ed esteriore e trovare slancio, gioia e piacere. Cosa mai è più fresco di un gioco tra «partner» dello

stesso genere? Tra uomini il cui corpo non si è esercitato in mille corsi, non è stato perfezionato grazie a fini teorie, non è stato raffinato (o reso più rozzo?) da acribiche prescrizioni; tra gente che la pensa nello stesso modo, per la quale il movimento è un sacrosanto bisogno.

Si può provare senza troppa fatica che lo sport, concepito, sotto la forma dell'attività fisica, quale elemento d'equilibrio e di profilassi nel complesso della

supermeccanizzazione e della povertà di movimento, resta semplicemente unico. E non bisogna dimenticare che è la grande maggioranza a muoversi entro queste frontiere, ad agire e ad esprimersi; quella maggioranza umana che, in ogni caso, si sente libera e liberata.

(Da: «Seele», Rivista semestrale della clinica psichiatrica universitaria di Basilea)

Breve storia delle corse ippiche

di F.K. Mathys, conservatore del Museo svizzero di ginnastica e sport di Basilea (estratto dal giornale «Die Tat»)

Sin dai tempi più remoti, i cavalli arabi erano presi come modello

Da quando l'uomo ha fatto del cavallo il suo compagno e lo ha allevato, i possessori di cavalli hanno voluto mettere alla prova le più alte qualità dei loro animali: la velocità, la resistenza ed il coraggio. Per questa ragione, le corse ippiche erano già appannaggio delle prime popolazioni civili dell'Asia Minore e del bacino mediterraneo. L'allevamento di re Salomone, il quale possedeva parecchie migliaia di cavalli nelle sue scuderie, era noto in tutto l'Oriente. I libri del re portano cifre incredibilmente alte — 40 000 cavalli da tiro e 12 000 cavalli da sella —; anche se cifre così imponenti ci sembrano fantasiose, il saggio costruttore del Tempio di Gerusalemme dovette possedere senza alcun dubbio una considerevole scuderia. Salomone fornì di cavalli tutti i popoli della Siria, i paesi del Giordano, sino all'Egitto e ad Israele. Gli allevamenti equini degli Arabi, che già conoscevano vere e proprie corse di cavalli, furono dei più famosi. I migliori animali dovevano correre per ben 7000 metri e, un millennio fa, gli Arabi conoscevano già il cordone di partenza teso attraverso la pista. In nessun'altra occasione, il pellegrinaggio alla Mecca escluso, le masse popolari assistevano così numerose come alle corse; ben inteso, le scommesse di danaro non avevano ancor fatto la loro apparizione, ma le regole d'allevamento vi erano strettamente osservate ed i cavalli destinati alle corse venivano sottoposti ad un regime e ad un allenamento speciale della durata di 8 settimane.

Gli antichi Greci erano degli ippologi

Nell'antica E.Iade erano già noti i registri delle stazioni di monta equina («studbooks») e gli alberi genealogici («pedigrees»), e si riservava una grande attenzione al mantenimento dei cavalli. Uno dei primi ippologi che parla delle cure, dell'allevamento e della bardatura dei cavalli fu lo storico Senofonte; anche i filosofi Socrate e Platone discutono con fervore di ciò che avveniva sul terreno di forma rettangolare che corrispondeva all'attuale maneggio. Per lungo tempo, l'allevamento tessalo venne considerato il migliore; Omero e Platone vantavano i cavalli di Illias, Senofonte quelli di Tracia; ma quando cavalli greci si misuravano con quelli asiatici, specialmente con quelli del re di Persia Serse, uscivano sempre vinti dal campo delle corse. Si considerava già come ideale l'imbrigliamento con alta imboccatura, come lo vediamo rappresentato sui fregi dei templi greci; s'intrecciava la criniera dei cavalli da corsa e la si addebbava con nastri dorati; invece, ai cavalli da caccia veniva tagliata la criniera e si raccorciava la coda. L'uso della sella non era ancor noto, per cui si faceva uso di coperte; invece, esistevano già diverse varietà di morsi, di speroni e di scudisci; l'arte dell'addestramento dovette essere ad un livello molto alto. A proposito del cavallo di Filopo, si raccontava che il suo fantino fosse gettato a terra sin dalla partenza e che la brava giumenta avesse vinto la corsa senza cavaliere, con grande gioia del pubblico.

I «colori» invenzione romana

Quanto conveniva ai Greci ebbe valore anche per i Romani, i quali perpetuarono le tradizioni di quelli, ed allevavano perciò con molta cura i loro animali, tennero i loro registri delle stazioni di monta e gli alberi genealogici dei loro cavalli da corsa. Allora, un buon cavallo d'allevamento veniva pagato sui 10 000 sesterzi, pari a circa 30 000 franchi svizzeri. Parecchi allevatori trattavano i loro cavalli meglio dei loro schiavi; il dissipatore Caligola fece costruire, per il suo miglior cavallo Incitatus, una scuderia rivestita di marmo con una mangiatoia d'avorio; l'animale portava persino un finimento di perle intorno all'incollatura! Anche se le scuderie non furono dappertutto così lussuose, i Romani seppero sempre dar prova di grande competenza in punto all'igiene del cavallo; per il governo della mano facevano uso di guanti di scorza di palma, di spazzole, di spugne, di coltelli da calore di legno; i giovani di scuderia dovevano accarezzare gli animali mentre mangiavano. La moda della coda «corta» o «accorciata» — secondo la moda inglese attuale — era già in uso; capitò anche che s'innalzassero monumenti ai migliori cavalieri. Un'altra invenzione romana consistette nei colori della corsa che cambiavano per ogni stagione: rosso per la primavera, azzurro per l'estate, verde per l'autunno e bianco per l'inverno; considerato che ogni scuderia possedeva un diverso colore, si giunse ben presto a considerare il colore come un segno distintivo di carattere politico. Quando quattro colori prendevano la partenza, capitava spesso di assistere a intrighi d'ogni genere che finivano spesso in cruenti liti.

L'Inghilterra erede della cultura equestre

Dopo la caduta dell'Impero romano, l'alto livello della cultura equestre decadde sempre di più; in verità, anche i Germani conoscevano il cavallo, l'allevavano e lo curavano con coscienza e capacità, ma le vere tradizioni equestri facevan difetto. Sovente a Baja esistevano corse di cavalli, ma in un quadro ristretto. La vera culla delle corse equestri al di là delle Alpi non fu l'Inghilterra, come si è soliti credere, bensì la Normandia e la Bretagna. Dopo la sua penetrazione in territorio inglese, in seguito alla battaglia di Hastings nel 1066, Guglielmo il Conquistatore introdusse il costume bretone delle corse di cavalli sull'isola britannica. Si trovano già cavalli di sangue arabo nella sua cavalleria. Nel XII secolo, l'Inghilterra possiede cavalli arabi provenienti dalla Spagna, allora sotto la dominazione islamica. Da allora le corse di cavalli divennero d'uso universale. Tutti cavalcavano, persino le donne, le quali, sino al XIII secolo, montavano le loro cavalcature come gli uomini, ossia a cavalcioni. Il più antico documento di corsa equestre che si conosca risale a quell'epoca e proviene da Smithfield, gran centro di vendita di cavalli, dove solo i migliori animali avevano diritto di concorrere. Grazie alla stretta relazione con l'Oriente all'epoca delle Crociate, un numero sempre maggiore di cavalli arabi giunse in Inghilterra. Sotto il regno del malfamato Enrico VIII, furono emesse severe prescrizioni d'allevamento, secondo le quali